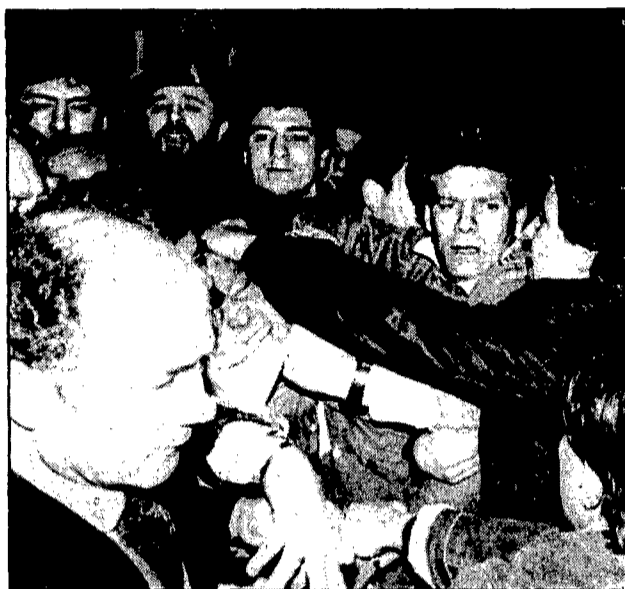


La ricostruzione della tragica fuga di «Johnny lo zingaro»

# Il film della grande caccia

## Con le auto e la pistola ha seminato paura e morte



ROMA — Johnny lo zingaro stretto tra i poliziotti, mentre alcuni di essi lo colpiscono

### Dal sequestro di Silvia Leonardi alla resa Un poliziotto assassinato l'altro è grave Pugni e sputi in questura

to nascondere sotto il cruscotto e non ho visto niente. Tra loro parlavano poco e si chiamavano con vezzeggiativi. La grande caccia si spostò nelle campagne tra i comuni di Monterotondo, Mentana e Palombara Sabina. Volteggiavano per tutta la giornata gli elicotteri, 800 poliziotti e carabinieri a cavallo battono metro per metro la zona aiutati dai cani. Johnny si sente braccato, e abbandona la sua «Bonnie»: la ragazza, che ha appena 20 anni, viene catturata dai carabinieri del reparto operativo poco prima delle sette di sera. Era nascosta in una grotta, dentro un canale, terrorizzata.

Il supercarro non è andato lontano. Si è nascosto in un casolare di Valerina, al 2° chilometro della Salaria. Durante la fuga nei campi spara contro gli agenti che lo inseguono. Ciononostante ogni parte capisce però che la grande fuga è finita. Tratta la sua resa con il capo della squadra mobile e con il comandante del reparto operativo dei carabinieri ed esce a braccia alzate. Il pericolo pubblico numero 1 si è arreso. Pur protetto da quattro agenti, non è riuscito a sottrarsi agli insulti, agli sputi, ai calci dei poliziotti esasperati che lo aspettavano nel cortile della questura. Gli ci sono voluti cinque minuti per fare dieci metri.

Luciano Fontana

ROMA — La lunga notte di sangue inizia all'una e venti in via Ridolfino Venuti, una strada del quartiere Nomentano, a Roma. Ferma davanti al numero 42 c'è la Lancia Gamma coupé di Edoardo Garagnani, un commerciante di 33 anni. Silvia Leonardi, 24 anni, la sua ragazza, sta scendendo dall'auto per rientrare a casa. Ma dal buio spuntano i fari di una Lancia Thema, targata Torino. Il giorno prima era stata usata per una rapina ad una raffineria della «Fina». Scende un ragazzo che picchia con il calcio della pistola sul vetro dell'automobile della coppia. «Scendi o ti sparo» grida ad Edoardo Garagnani — tu invece resta in macchina. Il commerciante tira fuori dalle tasche il portafoglio e affila l'orologio. Il bandito non vuole niente. «Vai via, lo minaccia mentre Zaira Focchetti, la sua compagna bruna e minuta, sale sul sedile posteriore della Lancia coupé. Insieme scappano portando Silvia Leonardi in ostaggio. Edoardo Garagnani avverte subito la polizia. Gli agenti gli mostrano alcune foto segnalatiche. Si ferma a quella di Giuseppe Andrea Mastini, conosciuto come Johnny lo zingaro. «Si è lui, anche se non ha i capelli neri ma quelli dell'«occhio di stacco» di La Fontaine. O dai richiami alla necessità di un'integrazione» che le istanze «alternative» che è stata per anni l'indagine sostenuta da Willy Brandt contro le chiosure auspicate dalla destra del partito.

D'altronde, l'arte della mediazione del dialogo è stata un tratto costante della carriera politica di Hans-Jochen Vogel. Borgomastro di Monaco negli anni '70 (focché lui gestisce la terribile vicenda dell'assalto terroristico al villaggio olimpico nel '73), poi ministro dell'Edilizia e poi della Giustizia nei governi di Schmidt, infine candidato alla cancelleria nelle «impossibili» elezioni del 6 marzo dell'83 e quindi presidente della frazione Spd tedesca e vicepresidente del partito. Il «conciliatore», lo hanno definito sui giornali, un «ecumenico», lo chiamano nei partiti, annunciando alla sua professione religiosa cattolica (e al fatto di avere un fratello, Bernard, che è uno dei massimi esponenti della Cg) e di essere «made in France». A questo proposito, per evitare il sospetto di una «colonizzazione» economico-culturale americana dell'Europa, Eurodisneyland avrà in più un grande spazio riservato alla cultura francese ed europea: su uno schermo circolare gigante vi troverete a Versailles all'epoca di Luigi XIV o a Waterloo accanto a Napoleone non ancora sconfitto ma sul punto di esserlo. Un modo come un altro, insomma, per permettere ai visitatori, tutti europei, di ritrovare qualcosa delle loro radici culturali e di non sentirsi troppo spaesati.

Perché, finora, o sigla, miliardi di palate o soltanto a cucchiainate, non è che questo accordo, presentato come una sorta di «dono» per la Francia, abbia reso tutti felici. Gli ambulanti, per esempio, quelli che vanno di città in città, di paese in paese, col loro luna-park (e sono 300 mila in Francia) temono la fine della professione e hanno scritto a Chirac per chiedergli garanzie di sopravvivenza. Certi luoghi di

ciadali della 357 Magnum frantumano i vetri e centrano in pieno viso Michele Giraldi. Tre ore dopo morirà nella sala rianimazione dell'ospedale San Giovanni. Mauro Petrangeli è invece ferito alla testa e al torace. Le sue condizioni sono gravi ma — secondo i medici — se la caverà. Prima di fuggire il bandito porta con sé una mitraglietta M12 dell'agente ucciso.

Sono passati pochi minuti dopo le due di notte. Johnny e Zaira non si sentono sicuri sulla «128». In via Palmiro Togliatti vedono un'Alfa 90 ferma accanto ad una cabina telefonica. Il proprietario sta telefonando. «Nasconditi sotto il cruscotto» grida il bandito a Silvia Leonardi, poi a Zaira una breve corsa e giovane che telefona è un ca-

riabiere in borghese. Vede la mitraglietta, non ci pensa due volte ed esplose tutti i quindici colpi della pistola. Il bandito risponde al fuoco con l'M12: una grandinata di colpi che vanno tutti fuori bersaglio. Sull'asfalto rimangono 30 bossoli. Il carabiniere, nascosto dietro la cabina spara ancora. Giuseppe Mastini salta sulla 128 e fugge. Alle 3.20 l'automobile verrà trovata al 17° chilometro della via Nomentana: ha il motore fuso. Banditi e ostaggio hanno trasbordato prima su un'Alfa duemila poi, intorno alle sei, su una «131» grigia rapinata nei pressi del comune di Mentana, sempre sulla Nomentana. Ancora una breve corsa e viene gettata in un burrone ai lati della strada.

La fuga continua a piedi nelle campagne tra Monterotondo e Settebagni. Silvia Leonardi ha perso una scarpa, non riesce a camminare in mezzo ai sassi e agli sterpi. Johnny decide di liberarla accanto ad un casolare disabitato. «Mi dispiace, potevo essere la mia ragazza», le dice prima di abbandonarla. La giovane bussa alle porte di molte abitazioni ma solo dopo un paio di ore qualcuno l'aiuta e dà l'allarme.

La sua drammatica avventura è finita, dopo dieci ore. «Non mi hanno picchiato», racconta con gli occhi gonfi e il viso stravolto. «Credo che sia un pazzo o una persona malata. Ho avuto paura solo al momento del rapimento; poi mi hanno fat-

viene gettata in un burrone ai lati della strada. La fuga continua a piedi nelle campagne tra Monterotondo e Settebagni. Silvia Leonardi ha perso una scarpa, non riesce a camminare in mezzo ai sassi e agli sterpi. Johnny decide di liberarla accanto ad un casolare disabitato. «Mi dispiace, potevo essere la mia ragazza», le dice prima di abbandonarla. La giovane bussa alle porte di molte abitazioni ma solo dopo un paio di ore qualcuno l'aiuta e dà l'allarme.

La sua drammatica avventura è finita, dopo dieci ore. «Non mi hanno picchiato», racconta con gli occhi gonfi e il viso stravolto. «Credo che sia un pazzo o una persona malata. Ho avuto paura solo al momento del rapimento; poi mi hanno fat-

anche dell'orologio d'oro. Vittorio Bigli cerca di fuggire, ma Giuseppe Mastini lo fredda con due colpi. Condannato a undici anni, poi ridotti ad otto, Johnny lo zingaro, come Giuseppe Mastini apre il capitolo delle evasioni rocambolesche. Fugge dal carcere minorile di Casal del Marmo; riaccuffato, riesce ad eludere la sorveglianza nella prigione-scuola dell'Aquila. Ripreso, viene trasferito nel carcere di Pianosa, da cui evade il 22 novembre 1991. Due anni in cui vive di rapine, fin quando, riagganciato, viene trasferito nel carcere di Rebibbia. In due anni la sua immagine si è precisata. Ci sono le rapine, sua attività di sempre, e c'è la spettacolare fuga sull'autostrada Roma-Firenze: Johnny lo zingaro che scappa come un indemoniato su una «132»; la polizia che lo braccia; Johnny che fa una conversazione ad «U»; le volanti che convergono da ogni punto; Johnny che corre a 180 l'ora, che raggiunge lo svincolo per Settebagni e blocca la vettura in mezzo all'autostrada, sparando all'impazzita contro gli inseguitori e tentando col complesso (Maurizio Luididi, di 25 anni) di nascondersi nella campagna.

Giuliano Capecelatro

# Il mito che dormiva con una Colt nera

Vita, fatti e misfatti di Johnny lo zingaro - Ventisette anni, da sempre nel gorgo della violenza - Quando aprì il fuoco sull'autostrada dopo un inseguimento da film - Occhi sbarrati, come da cocaina - Le sue evasioni - La passione delle macchine veloci

ROMA — Di ingredienti per farne un eroe negativo ce ne sono a losa. E da tempo difatti — da quel 31 dicembre 1975 che segna il suo esordio come assassino spietato — Johnny lo zingaro è il protagonista di una letteratura tutta circoscritta alle note informative della Questura e alle colonne dei quotidiani. Le efferate imprese degli ultimi dieci giorni — l'uccisione di Paolo Duratti a Sacrofano durante una rapina, il sequestro della giovane Silvia Leonardi, l'uccisione dell'agente Michele Giraldi in un conflitto a fuoco — non fanno che riaffermare il mito, ribadendo con cadenze ossessive l'immagine demoniaca.

Ventisette anni di Ponte San Pietro, in provincia di Bergamo, figlio di un nomade girovago, cresciuto tra persone non estranee alla pratica del sequestro di persona, Giuseppe Andrea Mastini viene subito trasformato nell'«astice», nello «zingaro» e, in un crescendo immaginativo, nel rapinatore-turbo e nell'«infartabile TT», etichetta, quest'ultima, che gli viene applicata perché agisce sempre nella notte, cioè durante il terzo turno delle pattuglie di polizia.

Viene descritto come atletico, alto un metro e settantacinque, dotato di spalle larghe e muscoli scattanti, dagli zigomi alti e dai capelli neri. Più ancora, si insiste sulla sua micidiale abilità nell'uso delle armi, che gli consentono di diventare quasi un naturale congiungimento della persona («dorme con la sua Colt nera calibro 38 sotto il cuscino», si legge su un quotidiano romano di pochi giorni fa) e sulla sua destrezza di automobilista.

Ogni fase della vita di Giuseppe Andrea Mastini finisce così per diventare il tassello di una leggenda che sembra avere come unico scopo la rappresentazione della violenza. Non si sa molto dei suoi movimenti precedenti il 31 dicembre 1975, ma con procedimenti analoghi si scrive che ha sempre infranto la legge. Quel giorno comunque, poche ore dopo aver rapinato un tassista, uccide Vittorio Bigli, manovale in servizio presso il deposito Atac di Portonaccio. L'uomo aveva preso a bordo della sua auto, alle 4 e 30 del mattino, Giuseppe Mastini e un suo coetaneo, Giorgio Mauro. Subito Mastini gli punta contro una grossa pistola, e si fa consegnare il portafoglio. Quindi tenta di impadronirsi

anche dell'orologio d'oro. Vittorio Bigli cerca di fuggire, ma Giuseppe Mastini lo fredda con due colpi.

Condannato a undici anni, poi ridotti ad otto, Johnny lo zingaro, come Giuseppe Mastini apre il capitolo delle evasioni rocambolesche. Fugge dal carcere minorile di Casal del Marmo; riaccuffato, riesce ad eludere la sorveglianza nella prigione-scuola dell'Aquila. Ripreso, viene trasferito nel carcere di Pianosa, da cui evade il 22 novembre 1991. Due anni in cui vive di rapine, fin quando, riagganciato, viene trasferito nel carcere di Rebibbia. In due anni la sua immagine si è precisata. Ci sono le rapine, sua attività di sempre, e c'è la spettacolare fuga sull'autostrada Roma-Firenze: Johnny lo zingaro che scappa come un indemoniato su una «132»; la polizia che lo braccia; Johnny che fa una conversazione ad «U»; le volanti che convergono da ogni punto; Johnny che corre a 180 l'ora, che raggiunge lo svincolo per Settebagni e blocca la vettura in mezzo all'autostrada, sparando all'impazzita contro gli inseguitori e tentando col complesso (Maurizio Luididi, di 25 anni) di nascondersi nella campagna.

A Rebibbia resta tre anni, segnalandosi per «buona condotta». Per questo, il 13 febbraio scorso, gli viene concesso un permesso di sei giorni. È il prologo alla concitata vicenda di queste ultime ore. Le rapine si susseguono una via l'altra. Assale persino malavitosi come lui. Chi l'ha visto, dice di aver notato come aveva gli occhi sbarrati, indizio di un consumo continuo di cocaina. Ed è per rapina che uccide Paolo Duratti, figlio di un diplomatico, sorpreso nella sua villa di Sacrofano, ferendone la moglie Maria Veronique Michelle.

Da qui ha inizio una fuga senza speranza, sulla falsariga di quelle corse verso la morte proprie del cinema americano. Johnny ha al fianco una ragazza. Un'altra la sequestra, forse come possibile ostaggio, per poi rilasciarla. Si destreggia su Saab 900, Maserati, Lancia Thema, Golf, che strappa alle sue vittime. Accelera il ritmo. In un'ora compie sei rapine. Armato solo della sua cieca ferocia, non si ferma. Apre il fuoco contro i poliziotti che lo inseguono. Ne uccide uno.

Giuliano Capecelatro

Il cambio di guardia alla presidenza della Spd

# Vogel dopo Brandt nel segno della continuità

Appassionata difesa del leader storico da parte del candidato ufficiale - «Mi impegno a sostenere la linea di Norimberga»

Dal nostro inviato

ROMA — Candidato ufficiale alla presidenza della Spd, dopo il clamoroso abbandono di Willy Brandt (dimesso) sull'ondata della mancata nomina a portavoce del partito della giovane Margherita Mathiopoulos, greca e non iscritta alla Spd), Hans-Jochen Vogel si è presentato come l'uomo della continuità e della riconciliazione in un partito scosso dalla crisi improvvisa che ha sconvolto il suo assetto al vertice. Continuità rispetto alla guida di Brandt e continuità sulla linea di Norimberga, ovvero sulle indicazioni emerse dall'ultimo congresso del partito, nell'agosto scorso, intorno alle quali era parsa essersi ricostruita una certa unità delle diverse «anime» della socialdemocrazia tedesca. In una conferenza stampa, tenuta ieri in un'atmosfera ancora tesa, avvelenata dal clima degli ultimi giorni, Vogel ha difeso appassionatamente e ha respinto le «incontrollate» e «vergognose» critiche, che miravano a colpire come persona prima ancora che come dirigente politico, e ne ha sottolineati tutti i meriti passati: «Ha lasciato negli ultimi 20 anni di vita della nostra comunità un'impronta indelebile. La sua Ostpolitik gli ha fatto guadagnare meriti storici. Poi, l'altra faccia della medaglia, si è impegnato, ha detto Vogel — a portare avanti la linea adottata dal partito a Norimberga. E la linea di Norimberga», significa, nella Spd di oggi, un insieme di scelte precise: il piano per la fuoriuscita dal nucleare, la ricerca di un sistema di sicurezza in Europa fondato sulla rinuncia alle armi nucleari e al ritorno a una politica strettamente difensiva della Nato, la prosecuzione di quella riflessione difficile sui limiti dello svi-

luppo e sulla necessità per la sinistra di ripensare tanti aspetti della propria strategia che costituisce il nocciolo del nuovo «programma fondamentale» che la Spd si darà nel congresso straordinario di Brema nella primavera dell'anno prossimo. Insomma, il messaggio è chiaro: la Spd non cambia politica. Né si sposta a destra. La nomina, del tutto sicura, di Vogel nel congresso strategico, fermamente contestuale alle dimissioni di Brandt per il prossimo 18 giugno, segna, certo, il tramonto dell'«ipotesi Lafontaine», ovvero della successione alla presidenza del partito di un esponente fortemente caratterizzato a sinistra. Ma gli accenti posti sulla continuità non lasciano dubbi: Vogel, alla guida di una Spd turbata e quasi impotente di fronte allo sbriciamento del suo vertice, cercherà le strade delle mediazioni, del recupero di un clima sereno nel confronto interno.

Di fronte al gruppo dirigente della Spd e a tutto il partito resta, insoluta, la sostanza intera del grande problema sul quale sono insistenti le contraddizioni, gli scontri e le lacerazioni delle ultime settimane, fino a far precipitare la crisi: il rapporto con i Verdi. Questione che potrà prestilissimo, e molto concretamente: il 5 aprile si vota nell'Assia, dove è stata sperimentata l'unica coalizione di governo regionale rosso-verde. Sarà il primo banco di prova, cui molti altri seguiranno, e il fatto che arrivi tanto presto non aiuta certamente il partito socialdemocratico ad affrontarlo con la tranquillità che sarebbe indispensabile. Ma proprio la scelta di

Hans-Jochen Vogel è un segnale, anche in questa direzione: come borgomastro di Berlino ovest, negli anni in cui si manifestavano le prime inquietudini degli «alternativi», Vogel fu forse il primo esponente della Spd che seppe cercare il dialogo senza cadere sui perigli della politica. I suoi cento giorni alla guida di quella difficilissima città che è l'ex capitale, sono rimasti in traccia di un atteggiamento di «apertura», senza ammiccamenti, ma aperto al dialogo e capace delle mediazioni necessarie, che non è poi tanto dissimile da quello dell'«occhio di stacco» Lafontaine. O dai richiami alla necessità di un'integrazione» che le istanze «alternative» che è stata per anni l'indagine sostenuta da Willy Brandt contro le chiosure auspicate dalla destra del partito.

D'altronde, l'arte della mediazione del dialogo è stata un tratto costante della carriera politica di Hans-Jochen Vogel. Borgomastro di Monaco negli anni '70 (focché lui gestisce la terribile vicenda dell'assalto terroristico al villaggio olimpico nel '73), poi ministro dell'Edilizia e poi della Giustizia nei governi di Schmidt, infine candidato alla cancelleria nelle «impossibili» elezioni del 6 marzo dell'83 e quindi presidente della frazione Spd tedesca e vicepresidente del partito. Il «conciliatore», lo hanno definito sui giornali, un «ecumenico», lo chiamano nei partiti, annunciando alla sua professione religiosa cattolica (e al fatto di avere un fratello, Bernard, che è uno dei massimi esponenti della Cg) e di essere «made in France». A questo proposito, per evitare il sospetto di una «colonizzazione» economico-culturale americana dell'Europa, Eurodisneyland avrà in più un grande spazio riservato alla cultura francese ed europea: su uno schermo circolare gigante vi troverete a Versailles all'epoca di Luigi XIV o a Waterloo accanto a Napoleone non ancora sconfitto ma sul punto di esserlo. Un modo come un altro, insomma, per permettere ai visitatori, tutti europei, di ritrovare qualcosa delle loro radici culturali e di non sentirsi troppo spaesati.

Paolo Soldini

# Firmato a Parigi il contratto con gli americani ma c'è chi sostiene Asterix l'eroe di casa Topolino a Parigi: nasce la prima Disneyland europea

Nostro servizio

PARIGI — Il primo ministro Jacques Chirac e il presidente della Walt Disney Production, Michael Eisner, hanno firmato ieri a Matignon il contratto definitivo per la creazione di una Eurodisneyland a Marne-la-Vallée, a una trentina di chilometri da Parigi. L'accordo di principio per la realizzazione in Europa di una Disneyland identica, per dimensioni e contenuti, a quella americana e a quella giapponese, era stato siglato il 10 dicembre del 1985 dall'allora primo ministro socialista Laurent Fabius.

L'Eurodisneyland sarà costruita di qui al 1992 su uno spazio (alberghi compresi) di duemila ettari, cioè un quinto della superficie totale di Disneyland, assorbita da 40 miliardi di franchi di investimenti (ottomila miliardi di lire), impiegherà trentamila persone e dovrebbe attirare dieci milioni di visitatori all'anno, per la metà stranieri, che garantirebbero alla Francia un flusso di valuta di quattro miliardi di franchi (50 miliardi di lire). Un miliardo annuo di profitto netto andrebbe alla «casa madre» americana.

Di tutto un consumatore e non potrà partire da questa Eurodisneyland senza aver fatto incetta di «ricordi», e perfino di generi alimentari, non più americani, ovviamente, ma «made in France». A questo proposito, per evitare il sospetto di una «colonizzazione» economico-culturale americana dell'Europa, Eurodisneyland avrà in più un grande spazio riservato alla cultura francese ed europea: su uno schermo circolare gigante vi troverete a Versailles all'epoca di Luigi XIV o a Waterloo accanto a Napoleone non ancora sconfitto ma sul punto di esserlo. Un modo come un altro, insomma, per permettere ai visitatori, tutti europei, di ritrovare qualcosa delle loro radici culturali e di non sentirsi troppo spaesati.



PARIGI - Un'immagine del quartiere della Defense

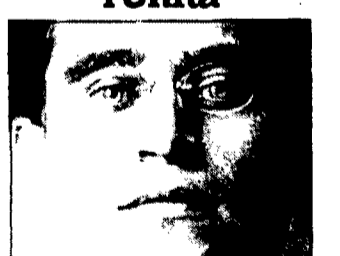
villaggiatura in declino senza arrivare, d'altro canto, alla fine di ogni speranza di rinascita attraverso l'invasione di Topolino e compagni. Ma il problema non è nemmeno questo. Il problema è ben altro. I comunisti e tutti i comunisti gestiti dai comunisti nella regione in cui sorge Eurodisneyland sono inerti contro «la più feroce operazione immobiliare mai realizzata in Francia non soltanto perché — a loro avviso — si concluderà con la pauperizzazione del loro perimetro ma perché e soprattutto la città di Topolino rappresenta la morte della cultura e delle tradizioni locali e nazionali. Per quale ragione, si chiedono del resto non pochi intellettuali, andare a cercare un «eroe» dove andranno a finire? La domanda non è casuale. Nel 1986 è stato firmato un contratto per la creazione di Disneyland, di 38 chilometri a nord di Parigi, di un grande parco di divertimenti dedicato non a Topolino ma ad Asterix. Di dimensioni più modeste (170 ettari), di costo più

limitato (700 milioni di franchi), finanziato da alcune grosse banche nazionali, il parco di Asterix, pur con tutti i suoi difetti, pur rappresentando anch'esso una grossa speculazione pseudoculturale, aveva per lo meno il pregio di vantare «gente di casa», personaggi legati alla storia e alle tradizioni del paese. Orbene, tutto ciò rischia di naufragare in un colossale fallimento per colpa di Topolino.

«I boys» di Marne-la-Vallée — scriveva ieri, scherzosamente ma non troppo, il quotidiano del Pcf — sono avvertiti: o si comportano come un indemoniato su una «132»; la polizia che lo braccia; Johnny che fa una conversazione ad «U»; le volanti che convergono da ogni punto; Johnny che corre a 180 l'ora, che raggiunge lo svincolo per Settebagni e blocca la vettura in mezzo all'autostrada, sparando all'impazzita contro gli inseguitori e tentando col complesso (Maurizio Luididi, di 25 anni) di nascondersi nella campagna.

Augusto Pancaldi

l'Unità



**ANTONIO GRAMSCI**

Le sue idee nel nostro tempo

Il libro dell'Unità (208 pagine di testo, 24 di foto storiche) che sarà distribuito col giornale il 12 aprile prossimo, è una delle iniziative più importanti del 50° della morte del grande pensatore e dirigente comunista. Alla realizzazione del volume hanno collaborato storici, filosofi, uomini politici.

Il 12 aprile, giornata di diffusione straordinaria. Tutte le organizzazioni del Pci e della Pggi sono impegnate affinché il giornale e il libro (che saranno posti in distribuzione insieme al prezzo unico di 2.000 lire, a parziale compensazione dello sforzo finanziario che la iniziativa richiede) raggiungano il più grande numero di lettori.